

La Pasqua non è un ritrovarsi per dimenticare, ma per ricordare, per fare memoria. Memoria di chi ha pagato

Mi spaventa pensare che il presidente degli Usa possa celebrarla con me quando so che il dio cui lui si è affidato è Marte

Il mio Dio non è quello di Bush

DON ROBERTO SARDELLI

Segue dalla prima

La celebrazione della Pasqua non è un rito per dimenticare tutto ciò. Mi spaventa pensare che George W. Bush possa celebrarla con me quando so che il dio cui lui si è affidato è Marte e non ha nulla a che vedere con il Dio della pace cui io mi affido e che è il Dio del povero crocifisso. Mi dicono che Bush e Blair sono uomini di sensibilità religiosa ed allora davanti a questa loro religiosità io voglio dichiarare il mio ateismo. È quello che accadeva nelle prime comunità cristiane venti secoli fa. Io so, è scritto nella Bibbia, che la religione pura e senza macchia è farsi carico della sorte dell'orfano e della vedova e dell'innocente crocifisso. È per questo che la Pasqua è una memoria lacerante, è un mattino in cui abbiamo visto con chiarezza i frutti della violenza e i frutti dell'amore, i frutti della forza e i frutti della ragione, i frutti del dialogo e i frutti del monologo. Per tutti coloro che guardano alla croce e alle croci è come un aut-aut, non ci sono vie di mezzo. Sappiamo bene da che parte stare.

Io so che la religione pura è farsi carico della sorte dell'orfano e della vedova e dell'innocente crocifisso

”



Damascò, un cesto di uova pasquali

la foto del giorno

Il credente non si riunisce per la spartizione del bottino, ma per accogliere il grido della vittima.

Ci siamo trovati come davanti ad un dio che aveva occhi per vedere e non vedeva, che aveva bocca per parlare e non parlava, che aveva orecchi per sentire e non sentiva. Conosceva solo un terribile, tragico monosillabo: No! Ed ha messo in moto una macchina bellica che in questi giorni ha seminato quello che abbiamo sotto i nostri occhi. Molte voci, da diverse direzioni, si sono levate, ma non l'hanno fermato. Non l'hanno fermato la Germania, la Francia, la Cina, la Russia, la «vecchia», ma saggia Europa, il consiglio di sicurezza dell'Onu e i suoi ispettori, il popolo dei pacifisti, il Papa, le Chiese evangeliche, anglicane ed ortodosse, le argomentazioni di diritto internazionale, il grido dei poveri. Ora eccoli lì soli, a rispondere davanti alla storia e davanti al Dio della pace. Se ci facessimo guidare da una logica manichea dovremmo lasciarli soli nell'abisso in cui si sono voluti calare con un'ostina-

zione che non ha riscontri nella nostra memoria. Ma si può? Per il fedele c'è da coltivare la speranza del *de profundis*, il percorso di Davide. Ma diranno essi con David «felice l'uomo che ha cura dei deboli?» (Sal.41). Per gli uomini di volontà buona c'è da attingere alla riserva della politica vista come vocazione al servizio e non al dominio.

Su tutte le istituzioni che in questi mesi hanno partecipato al movimento per la pace, ricade la responsabilità di elaborare una proposta politica, ce la sottopongono, la discuteremo tutti. Se esse vengono meno a questo ruolo, il ruolo della mediazione, c'è il rischio reale del riflusso, della delusione, dell'exasperazione estremista e terroristica. Non è facile. Si tratta di ripensare, su basi nuove, tutta la politica estera, delle relazioni tra i popoli in cui la «vox populi» vuole giocare un ruolo decisivo. Noto freddezza e sguardi dall'alto che non preludono a nulla di buono. Noto, anche in casa nostra, goffi e presuntuosi tentativi di ripescare

e riciclare chi ha sgarrato. Così la politica continua a parlare un linguaggio incomprensibile dove coloro che credono di condurre il gioco credono anche di potersi far beffa della «vox populi». Ma si sbagliano. Noi non crediamo più agli incantatori di serpenti, del serpente del potere. Le Chiese, i movimenti, i partiti, i governi, i parlamenti devono rivitalizzarsi nell'humus delle istanze del popolo dei poveri. I vecchi schemi della politica e della diplomazia sono in ritardo e, ancora, non tengono conto del bagliore di Hiroshima e dell'11 di settembre. Se si pensa di far fronte a queste due possibilità con i vecchi strumenti della forza, ci aspettano giorni bui. Con «l'esplosione atomica, la guerra è stata definitivamente uccisa. È stata uccisa nel suo esercizio a causa dell'eccesso di forza distruttiva messa nelle nostre mani e poi, soprattutto, è stata uccisa nei nostri cuori perché battaglie ed eroismi bellici sono cose fastidiose e superate» (T. de Chardin, L'avvenire dell'uomo, pag.226, Il Saggiatore). La nuova politica, se vuole assolvere alla sua funzione, deve lavorare su queste ipotesi. Il contrario è un ritorno alla giungla. La giungla, in questi giorni, è sotto i nostri occhi.

Italiani di Piero Sciotto

Irakeni contro vecchi e nuovi benefattori

lo zio Samdam

Berlusconi gonfia i muscoli in tribunale

contumacho

Sarebbe un bel guaio se riducessimo la celebrazione della Pasqua ad una panacea di buonismo

”

segue dalla prima

Soldati e popolo

Diciamo che contrapporre riformismo a pacifismo mostra un grado profondo di cecità rispetto a ciò che sta accadendo oggi nel mondo tragico in cui viviamo. Il teologo Enzo Bianchi, offre questa descrizione (*La Stampa*, 17 aprile): «Sì, l'apocalisse è anche questo alzarsi del velo sulle intenzioni e sugli interessi di chi sta facendo una guerra mascherandola con l'assurda spaccatura tra antiamericani e filoamericani. Diciamo che quando una potenza diventa superpotenza unica al mondo, le derive totalitarie sono inevitabili. La condanna della Bibbia su Babele fu una condanna verso una potenza unica, con una sola lingua, un solo nome, una sola legge: la forza». Ecco ciò che sta accadendo. Da un lato eserciti professionali di straordinaria efficacia. Dall'altro tutti coloro che non fanno la guerra. È una divisione estranea al mondo moderno. È una divisione antica, separazione completa fra eserciti e popolo.

Coloro che vogliono fare la guerra - e lo dicono e lo teorizzano e non truccano le carte e affermano apertamente le loro intenzioni e chiedono lealtà e seguaci - hanno a disposizione un'armata professionale. È vero che è fatta di giovani donne e di giovani uomini che si sono arruolati pensando di sopportare alcuni anni di durezza e di disciplina in cambio del college e di un lavoro migliore. È anche vero che quell'armata è un contenitore stagno. Lo chiude, da un lato, la lontananza anche fisica fra la militarizzazione professionale e gli altri cittadini, dall'altro il patto di ubbidienza assoluta che vincola i soldati professionali. Questo contenitore stagno si muove senza discussioni, senza intermediari, isolato anche dalla sua immensa potenza. Da quel poco che i non addetti ai tremendo lavoro vedono della guerra in Iraq, il motto «stupore e terrore» funziona prima di tutto per gli stessi soldati della potentissima armata. Essi appaiono continuamente storditi dall'enormità delle conseguenze che ogni loro gesto provoca. Essi sembrano destinati a restare in una esistenza lontana e separata che non è né qui né là. È «dentro» la missione guerra, impresa di dimensioni gigantesche persino quando riguarda un solo Paese.

un'area limitata, una resistenza modesta e non americana, almeno per ora, sembra breve. Infatti tale missione è avvolta in un involucro nuovo, mai esistito. Che fa paura, prima di tutto, ai combattenti di professione: la guerra infinita, una guerra che nessuno ha mai votato.

La distanza dal resto del mondo, americano e non americano, è immensa. Infatti niente di simile si era mai verificato nella seconda guerra mondiale, a cui avevano partecipato ricchi e poveri, scrittori e contadini, il meglio della cultura creativa e scientifica insieme con tutti i livelli e tutte le possibili aggregazioni di cittadini. Nei suoi diari del 1944 Benedetto Croce racconta che doveva benevolmente ascoltare le conversazioni colte dei giovani ufficiali inglesi e americani che andavano a trovare il grande filosofo italiano. Doveva pazientare e ascoltare le loro riflessioni filosofiche prima di poter discutere del governo provvisorio e della formazione dei nuovi partiti politici italiani. Come hanno dimostrato i tragici eventi della Biblioteca incendiata, del Museo saccheggiato a Baghdad (mentre continuava la distruzione degli ospedali) la situazione adesso, nel mondo delle armate professionali, è completamente diversa.

Ma lo è anche nelle piazze dei grandi Paesi industriali e democratici che sono la casa comune della democrazia. Un immenso popolo giovane e totalmente estraneo alla guerra, come nozione e come professione, e alla politica che la rappresenta o la giustifica, si presenta per marcare tutta la sua estraneità. Sentite come lo descrive il sociologo Ilvo Diamanti (*La Repubblica*, 13 aprile): «L'impressione è che la minaccia e poi l'avvio della guerra in Iraq abbia trasferito il "nucleo normativo" (senso di responsabilità verso gli altri, altruismo, tolleranza) dal piano invisibile della pratica quotidiana all'esperienza visibile della mobilitazione collettiva. Perché la guerra è, prima e al di là di ogni "ragione", un evento che sconvolge e coinvolge. Così la mobilitazione per la pace ha costituito, per questi giovanissimi, una sorta di rito di iniziazione alla politica. A una politica che, per la prima volta, parla un linguaggio a loro familiare, evoca temi nei quali si riconoscono. A una politica che diventa terapia contro il cinismo e la diffidenza, occasione per crescere, per scoprire il valore dello stare con gli altri, per rischiare anche in nome di fini irrealizzabili. Questi giovani e giovanissimi hanno sco-

perto la politica. Resta da vedere se e in che modo la politica si accoglierà di loro». Se ne accorge Enrico Boselli, il riformista ammirato da *Il Riformista* che dice: «Siamo rimasti troppo a lungo in balia di posizioni che hanno una loro dignità ma che con la politica fanno fatica ad avere relazione».

Ed ecco il punto sconcolato di questa riflessione. Possibile che «riformista» sia star lontano da questi nuovi militanti volontari, ostinarsi a diffondere messaggi di politica lontana, intrecciare dialoghi di cui non si capisce il testo o la ragione, agire con cautela circospetta, badando magari a suggerimenti autorevoli, in nome di strategie sconosciute, trasmettendo il più delle volte a circuito chiuso fra un leader e l'altro, e lasciando senza una voce autorevole le nuove masse che stanno confluendo da sole verso la partecipazione politica? Possibile che sia meglio parlare in piccoli spazi interni per piccoli gruppi in linguaggi cifrati, invece di uscire allo scoperto e prendersi il rischio di incontrare i nuovi venuti? Nel recinto in cui si aspetta un eventuale governo futuro, ricordando ad ogni istante il governo passato, mentre un altro governo, prepotente ed estraneo, la fa da padrone, la vita è sterile.

Furio Colombo

Guevara non si chiama Fidel

Recentemente il regime cubano ha condannato a svariati anni di carcere tre persone, colpevoli di un reato non gravissimo (dirottamento di traghetto senza vittime). Le condanne dei dissidenti hanno indignato giustamente l'opinione pubblica democratica di tutto il mondo, contraria al carcere per reati di pensiero (situazione che in Occidente è molto rara, anche se non del tutto assente). La condanna dei tre dirottatori invece - si suppone - ha indignato solo una parte dell'opinione pubblica democratica (probabilmente minoritaria) e cioè quella che è contro la pena di morte: pratica molto diffusa anche in paesi fondamentali dell'Occidente, come gli Stati Uniti. Qualcuno ha detto che la dittatura, il non rispetto dei diritti civili (e le condanne a morte) sono peccati veniali, e che forse sono indispensabili per opporsi alla guerra fredda degli Stati Uniti. Cioè ha posto questa domanda: meglio la dittatura castrista o il sistema liberista e militarista americano? È evidente che l'alternativa

non è questa. Se «un nuovo mondo è possibile», vorremmo che non fosse governato né dal liberismo - che sposta solo in alcuni luoghi del mondo la libertà e la ricchezza - né dal castrismo, che più o meno fa la stessa cosa. Non è così? Chi chiede alla sinistra di condannare la dittatura castrista però non sempre ce l'ha con la dittatura a Cuba. Vorrebbe che la condanna della dittatura si risolvesse nella affermazione che l'unico mondo possibile è quello unipolare, dominato dagli Stati Uniti e dal mercato duro e puro. Non chiede la condanna della dittatura castrista ma della rivoluzione castrista. Sono due cose diverse. Gianni Belardelli, sul «Corriere della Sera», è andato oltre. Ha detto che nessuna condanna del castrismo vale, se non viene accompagnata da una condanna di Che Guevara. Perché mai? Belardelli dice che non si può assumere a modello chi teorizzò e praticò la rivoluzione armata. Che Guevara e Fidel Castro praticarono la rivoluzione armata: si ribellarono, insieme ad altri, e riuscirono a rovesciare la dittatura filo-americana di Fulgencio Batista. Il regime di Batista era un regime feroce, non era un regime democratico: era andato al potere con un colpo di Stato. Come mai è legittimo e sacrosanto rovesciare una dittatura coi B52, spianando

do un intero paese, uccidendo molti bambini e occupandolo coi carrarmati stranieri, e invece è deprecabile una rivoluzione armata del popolo? È uno dei misteri del pensiero moderno. Così come è un mistero perché sia calato da molto tempo un velo pietoso e robusto su quello che è successo in America Latina per alcuni secoli e fino a pochi anni fa. A Cuba, e in quasi tutti gli altri paesi del sub-continente, fiorivano dittature reazionarie sostenute dagli Stati Uniti. E questo non in modo segreto ma sulla base di una dottrina politica (che si chiamava la dottrina Monroe, perché la formulò James Monroe, presidente americano a metà dell'ottocento) la quale dichiarava che l'America latina era «il cortile di casa» degli Stati Uniti. E che gli Stati Uniti avevano potere coloniale sull'America Latina. Negli anni ottanta gli Stati Uniti organizzarono addirittura il terrorismo contro il legittimo governo del Nicaragua, che era uno dei pochissimi governi democratici in quella zona del mondo. Fu Ronald Reagan a organizzare il terrorismo. La fine del sostegno alle dittature avvenne soprattutto con la Presidenza di Bush padre e poi di Clinton. Quindi appena 10-15 anni fa. Che c'entra Che Guevara col dittatore Fidel Castro? Niente. Che Guevara era amico di Fidel e con lui guidò una rivoluzione. Poi, per pochi anni, fece il ministro. Ma non fu mai un dittatore. Anzi, è uno dei pochi uomini politici - forse l'unico - che conquistò il potere e poi lo gettò via, perché non gli piaceva, perché non corrispondeva alle sue idee e alle sue speranze, e andò in altri paesi del mondo a combattere altre dittature. Per questo è diventato un mito e ancora lo è. Lo usano come simbolo anche alcuni pacifisti. È una contraddizione? Sì, è una contraddizione, perché il «Che» non era un pacifista e sicuramente non era un nonviolento. Le contraddizioni certe volte portano un messaggio: i pacifisti non indicano Guevara come modello politico, lo indicano come modello morale. Proprio perché seppero fare della lotta al potere e alla dittatura nient'altro che la lotta al potere e alla dittatura. Sta qui la sua grandezza. Sta nella sua purezza, nel suo disinteresse, nella assoluta linearità dei suoi comportamenti. Sta, naturalmente, nel suo eroismo. Tutte cose che contano poco? E sta anche nel fatto che non fece mai fucilare nessuno: fu lui ad essere fucilato, a freddo, subito dopo la cattura, su ordine di un dittatore boliviano sostenuto dagli Stati Uniti.

Piero Sansonetti

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Etore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fas-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Sibe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fas-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Sibe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	

La tiratura de l'Unità del 19 aprile è stata di 140.306 copie